

**In che mondo vivono?**  
**Le credenze religiose fra soggettività e razionalità**  
*Agnese Vardanega*

**5.2. Esplorando i confini della razionalità**

L'intelligibilità sociologica delle credenze *presuppone* – seguendo la lezione weberiana – la razionalità degli attori, cioè l'intelligibilità delle azioni e delle credenze ai soggetti stessi, i quali descrivono e chiariscono il loro punto di vista all'interlocutore – che nella situazione di intervista è l'intervistatore, ma che potrebbe altrettanto bene essere il coniuge, l'amico, il fornaio, il prete. Presuppone cioè che le persone sappiano cosa stanno facendo, ed abbiano un'idea del senso di quello che stanno facendo. Se dunque aderiscono ad una credenza, questa dovrebbe avere un senso per loro (Boudon). Da questo punto di vista, non dovrebbe fare una gran differenza che la scelta avvenga frequentando i supermercati delle credenze religiose, o che si tratti di un'eredità: l'adesione dovrebbe comunque essere il risultato di una personale elaborazione, in rapporto alla propria esperienza, con il proprio sapere, *entro* il contesto delle relazioni umane nel quale gli intervistati sono inseriti.

Non voglio dire che le persone non mentano, o non costruiscano razionalizzazioni *ex post facto* delle loro scelte: voglio piuttosto dire che al di là di queste produzioni culturali, l'intervista offre ben poco materiale empirico per il sociologo. Gli argomenti vengono utilizzati dagli attori sociali per coordinarsi, e cioè per “orientarsi reciprocamente in base al senso”: di conseguenza, al di là del *senso* e delle *interconnessioni di senso* restano senz'altro da studiare le *azioni* e le *relazioni* concrete, mentre sono destinate a rimanere oscure eventuali “vere ragioni” latenti (che andrebbero semmai indagate con altre tecniche).

Va detto altresì che la nostra analisi si è concentrata sulle ragioni dell'adesione a credenze considerate quasi per definizione “irrazionali” – contraddittorie cioè con la *ratio* scientifica e la visione naturalistica del mondo, che domina senz'altro il quadro cognitivo della modernità. Ma irrazionali anche in quanto mosse dall'inquietudine esistenziale che provoca il pensiero e l'esperienza della morte e della perdita, o anche dallo sbalordimento di fronte ad un sogno particolarmente vivido – “rivelatore” – o ad un qualunque evento inatteso e dunque disorientante. In questo senso, la mia analisi si è rivolta ad esplorare i “confini” della razionalità – *télica* o assiologica che sia: ammesso che l'adesione ai valori corrisponda ai criteri della razionalità cognitiva (Boudon), in che senso possiamo ritrovare una razionalità cognitiva nell'adesione a questo genere di credenze – che sono positive, in quanto affermano qualcosa sullo stato del mondo, ma nello stesso tempo sono metafisiche?

La tipologia dell'azione sociale di Weber prevede, al livello più “basso” di razionalità – e quindi più vicina alla categoria di “comportamento” che di “azione” – l'*azione affettiva*, orientata cioè da impulsi e pulsioni più o meno momentanei, più o meno radicati e profondi. E certamente, nelle nostre interviste la dimensione emotiva ed affettiva gioca un ruolo molto importante: il dolore per una perdita subita; la paura della messa in questione dell'ordine quotidiano o delle relazioni fondamentali (che spinge al conformismo), la paura dell'*inconnu*. Ed è sulla spinta di queste emozioni che i nostri intervistati si interrogano, si mettono alla ricerca di un senso, e – azzardo ad aggiungere – si sentono fortemente spinti a cercare un senso condiviso, che rappresenta una conferma tanto sul piano cognitivo che su quello affettivo.

Nulla vieta dunque di sostenere che il desiderio di dare un ordine razionale (religioso, filosofico o scientifico) alla propria esperienza e al proprio mondo sia mosso da pulsioni. Si tratta però di una maniera non solo parziale – il che è inevitabile, ed anche legittimo – ma soprattutto riduttiva di vedere la cosa (in ultima analisi, se gli attori si orientano in base al senso, è perché *vogliono farlo*). Ciò che davvero conta nell'analisi sociologica è però il fatto che questa ricerca “esistenziale” produca oggetti culturali intelligibili, e quindi “razionali” nel senso propriamente weberiano.

D'altra parte è proprio la cifra affettiva che consente di distinguere l'adesione convinta e l'impegno assunto nei confronti della validità di una credenza davvero significativa sul piano esistenziale (che orienta le scelte, che conferisce significato, ecc.), dall'opinione intorno ad oggetti e temi sui quali il soggetto si è soffermato poco, perché non hanno suscitato il suo *inter-esse*. La stessa *soggettività* è cioè ancorata alla sfera affettiva, ad esempio nel modo in cui ogni persona elabora l'esperienza come la *sua propria* esperienza, irriducibile all'esperienza di qualcun altro: ogni accadimento è unico e irripetibile, tanto nelle circostanze, quanto nelle coloriture emotive e nelle valenze che esso assume entro un percorso biografico. Ma l'esperienza soggettiva non è del *ineffabile*, viene anzi elaborata come *esperienza sociale* (Dubet), cioè ricondotta (e certo in qualche misura ridotta – già dallo stesso soggetto) al comunicabile e all'intelligibile, ad un senso condiviso e talora persino contrattato:

...

Vi è, in alcuni casi, una fermezza nell'affermare il proprio punto di vista che difficilmente ci si aspetterebbe sulla base del ritratto che degli intervistati fanno la gran parte dei manuali di metodologia della ricerca sociale: acquiescenti, conformisti e tendenzialmente disinteressati alla situazione di intervista (in fondo, il ritratto dell'*homo sociologicus*). Ecco invece che un signore poco istruito, messo sotto pressione *non dall'intervistatore, ma dalle persone con cui è in diretta relazione*, si limita a moderare il tono – per non offendere nessuno – ma non si lascia influenzare più di tanto. E, per nostra fortuna, ha anche una gran voglia di spiegarcelo.